

Della stessa autrice

Ti prego lasciati odiare

Prima edizione: settembre 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5589-3

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di 8x8 s.r.l., Roma
Stampato nel settembre 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Anna Premoli

Come inciampare nel principe azzurro



Newton Compton editori

A mio figlio Marco, che con il protagonista di questa storia condivide non solo il nome ma anche la testa dura. Spero che anche tu possa incontrare un giorno la tua Maddison.

Nel momento in cui ti soffermi a pensare se ami o no una persona, hai già la risposta.

L'ombra del vento, Carlos Ruiz Zafón

Se la giornata inizia male volgerà sicuramente in peggio

Tanto per cambiare piove a dirotto!

Non che a Londra piova proprio sempre. Voglio dire, non siamo mica in Scozia. Piove il giusto. In questo periodo, lo ammetto, oggettivamente spesso. Ok, mi arrendo, dall'inizio di agosto diluvia ogni giorno...

Ma ora è davvero il caso che smetta di perdere il mio tempo a osservare i rivoli d'acqua sulle mie finestre e mi dia una mossa. Il bell'orologio che ho ricevuto dai miei per la laurea, ormai qualche anno fa, mi indica inesorabile che sono già in ritardo sulla tabella di marcia quotidiana. In fondo al corridoio il telefono prende a squillare minaccioso. A quest'ora può essere solo mia madre, quindi non mi sogno proprio di rispondere. Mai iniziare la giornata con tua madre che ti stressa. Una giornata simile non potrebbe che andare male.

Mia madre ha passato tutta la sua vita a fare la casalinga, mentre in verità sognava di fare carriera. Voi direte, e allora perché non ha lavorato? Ecco, ancora oggi, non so darmi una risposta. So solo che è stata da sempre convinta, al contrario, che far morire di lavoro la sua unica figlia fosse un'idea grandiosa. E questo ha segnato la mia esistenza.

Mi chiama ogni giorno in ufficio ripetendo sempre la stessa domanda. «Cosa stai facendo, amore?». E io, tutti i giorni, le rispondo: «Sto lavorando, mamma».

Questa frase le piace, la fa sentire orgogliosa.

In realtà, io non sono mai stata una femminista sfegatata, ma lei non ha mai voluto accettarlo. Pensa ancora di essere una suffragetta dell'inizio del secolo scorso.

Ho accettato di studiare Economia all'università solo per il quieto vivere. Mia madre, infatti, pretendeva che lavorassi in una grande banca d'affari; io, invece, delle donne che lavoravano in quell'ambiente ammiravo solo gli elegantissimi completi. Sono sempre stata capace di grande onestà, almeno con me stessa, e la realtà è che non ho mai avuto una grande determinazione o voglia di riuscire, o qualcosa di solo lontanamente simile.

Il caso ha voluto che, per una serie di incredibili circostanze, io sia finita davvero a lavorare per una Investment Bank. E a distanza di anni mi sembra ancora grottesco. Ricordo che da piccola, in un tema dal titolo *Cosa voglio fare da grande*, scrissi che mi sarebbe piaciuto diventare una sarta. Trovavo eccitante la capacità di cucire abiti dal nulla e in generale pensavo che creare qualcosa desse un senso alla vita. Illusioni dell'infanzia. Oggi infatti io non creo nulla, e spesso, anzi, mi sembra quasi di distruggere. Ecco perché non mi convince quello che faccio.

Ho superato il test d'ingresso alla facoltà di Economia solo perché in mezzo a tanta gente sono stata capace di individuare una ragazza dall'aria furba, mi sono tenuta incollata a lei e ho scopiazzato le risposte ai test che per me erano arabo. A mia discolpa, posso solo dire che individuare la secchiona giusta è un'arte che non ha mai avuto il riconoscimento che meriterebbe.

Jane non mi ha solo aiutato a superare l'esame, ma è anche stata una grande amica. Dal giorno del test siamo inseparabili. Due persone relativamente introversi, due ragazze con poca voglia di apparire, ecco cosa ci ha unito immediata-

mente. Ora lei lavora alla Goldman Sachs (genio era e genio è rimasta), ma quando può continua ad aiutarmi. Devo a lei se sono riuscita a entrare anch'io in una prestigiosa banca d'affari: ha seguito per un mese la mia preparazione per le selezioni, finita l'università. Ho il vago sospetto di averla spuntata solo per non deluderla. Be', senza dimenticare che in caso di fallimento mia madre mi avrebbe ucciso. Letteralmente, niente esagerazioni.

Faccio parte di un team che si occupa di fusioni e acquisizioni estere, una decina di persone completamente dedite al lavoro. O meglio, gli altri nove lo sono, io faccio finta. Ma sono davvero brava a fingere. Sembra infatti che nessuno abbia finora mossi dubbi sul perché mi trovi lì.

Il problema principale del mio lavoro, a parte il fatto che riguarda lo studio dei bilanci e della fiscalità (blah...), è l'assurdo orario a cui siamo sottoposti: attacchiamo abbastanza presto, come è buona norma in uffici simili, ma spesso, nei periodi di maggiore stress, quasi ci dimentichiamo di tornare a casa. Per riuscire a ritagliarmi qualche ora di shopping, ogni tanto devo fingere un malore, un mal di pancia insostenibile, un'emicrania che tutte le volte è senza precedenti. I miei colleghi sono in genere così presi dal loro lavoro che neanche si accorgono della mia mancanza. Per loro è assolutamente inimmaginabile che qualcuno voglia scappare dall'ufficio. Ho il sospetto che verrebbero in ufficio anche gratis, mentre io riesco a costringermi solo perché mi pagano discretamente. E spesso non basta neanche quello a rincuorarmi.

Una volta, durante una delle mie fughe in un negozio in centro, sono incappata in Teresa dell'ufficio derivati su *commodities*: ci siamo riconosciute e sorrise con fare partecipe.

Da allora, quando ci incontriamo in ascensore, ci guardiamo complici. L'aver scoperto di non essere l'unica mi ha rasserenato, ha fatto venire meno quei pochissimi sensi di colpa che avevo.

Talvolta mi capita ancora di pensare a quelle stupende ragazze fasciate in meravigliosi completi che vedevo correre per la City quando ero ragazzina: ma come diavolo facevano a comprarsi i vestiti se erano costrette a lavorare tutto il giorno, spesso sabato e domenica inclusi? E all'epoca non avrebbero potuto nemmeno fare acquisti online!

Secondo mia madre le donne non hanno bisogno di un marito. Ripeto, mia madre, che si è sposata all'età di ventidue anni, è davvero convinta che gli uomini siano superflui e che ogni donna debba cercare il proprio gratificante successo nel lavoro. Ma pensa una cosa simile solo perché di fatto non ha mai lavorato: se solo ci avesse provato, sarebbe corsa a sposarsi il giorno dopo. Mio padre sopporta pazientemente e in silenzio, e quando l'aria in casa diventa troppo pesante se ne va a giocare a golf e risolve così i suoi problemi.

Chiaramente una femminista come lei non può sopportare di perdere tempo con i lavori di casa, così assume delle persone che li facciano per lei: negli ultimi anni si sono susseguite schiere di ragazze dal nome più o meno impronunciabile che hanno stirato, lavato, pulito e cucinato per la mia famiglia. Io invece, che lavoro in media dodici ore al giorno, le pulizie me le faccio da sola.

La giornata di oggi è iniziata davvero male: sono in super ritardo, indosso delle scarpe scomodissime, credo di aver bucato le calze e il bellissimo ombrellino nuovo, nero a pois bianchi, che ho comprato per poche sterline la settimana

scorsa, si è scucito. Questo mi dovrebbe servire da lezione: se una cosa costa poco, un motivo c'è.

Così sto arrivando in ufficio mezza bagnata e già stremata dal salto delle pozzanghere, quando incontro Tom dell'ufficio legale. Sorride compiaciuto mentre preme il tasto dell'ascensore e mi dice con una certa boria: «Non so se hai sentito, ma dal mese prossimo sarò a New York!».

Allora, il bastardo sa benissimo che io avevo chiesto di essere mandata all'ufficio newyorkese, ed è più che evidente che se ci va lui io non parto, dal momento che ho saputo da sicure fonti interne, corrotte con caffè e dolcetti, che c'è un solo posto disponibile.

A dire il vero, l'idea del trasferimento all'estero per conoscere il mondo e fare carriera non era stata del tutto mia. John, il mio mitico capo, una delle poche ragioni per cui non mi sono mai licenziata, mi ha caldamente suggerito pochi mesi fa di chiedere di essere destinata a qualche ufficio estero, definendola una condizione indispensabile per crescere professionalmente. Io, che non pensavo proprio di andarmene da Londra, non l'ho preso sul serio. Allora lui mi ha candidato di sua iniziativa, ignorando tutte le mie proteste. Quello che John davvero non capirà mai è che tra le mie ambizioni non rientra quella di una brillante carriera. Non me ne importa un fico secco. Devo solo impiegare il tempo nell'attesa di scoprire cosa voglio fare da grande. E lo ammetto, se domani un affascinante principe azzurro con un elevato conto in banca o un inesauribile fondo fiduciario mi chiedesse di sposarlo, non ci penserei due volte a licenziarmi. Con immenso orrore di mia madre, che forse sospetta qualcosa ma almeno ha il buon gusto di non chiedere.

“Non domandare quello che non puoi sopportare”, è una sua saggia regola. Devo ammettere che pur nella sua follia è

dotata di molto giudizio, di certo più di sua figlia, femminista mancata.

In realtà, nonostante quello che si sente dire in giro, il mondo della finanza non è eccessivamente maschilista: ai miei colleghi non importa un accidente se io sono una donna o un uomo, gli importa solo quanto sono in grado di lavorare.

Quando sono entrata in questa banca, ormai sei anni fa, John mi ha subito preso in simpatia. Diceva che ero fuori dal comune. In effetti non ho davvero niente a che fare con tutti quelli che credono che il lavoro nobiliti l'uomo. Nessuno riuscirà mai a convincermi di una cosa simile. Per quanto mi riguarda, lavorare non potrà mai essere meglio di dormire. Mai.

John si sta avvicinando alla cinquantina, ha una bella moglie che se ne sta a casa, cura il giardino e il cane, oltre a cucinare per il loro amatissimo figlio diciottenne, che nella vita vuole solo suonare la chitarra. Credo mi consideri una sorta di figlia a cui dover trasmettere il mestiere e il sapere. Se solo la figliastra fosse un tantino più predisposta...

In ogni caso, senza di lui sarei completamente persa. Inoltre, i miei colleghi sanno che io sono la sua preferita e mi lasciano stare. Potrei dire che godo di una certa condizione di privilegio in ufficio. Andarmene dopo aver faticato tanto per vivere in pace? Neanche morta.

Dopo la sua segnalazione l'ufficio risorse umane mi ha contattato per un colloquio. Hanno finto di mettermi a mio agio, mentre in realtà cercavano di cogliere anche il più piccolo battito delle mie ciglia. Mi hanno chiesto abbastanza indirettamente in quale parte del mondo mi sarebbe piaciuto lavorare. Ora, io non sono mai stata brava con il dico-non dico, quindi ho affermato senza peli sulla lingua che me ne sarei voluta andare a New York. O lì oppure da nessun'altra

parte. Chiamatemi pure estrema: io penso di essere semplicemente stata molto chiara. Tutti sanno che non c'è posto migliore per fare shopping della Grande Mela, senza contare l'elevatissima probabilità che avrei da quelle parti d'incontrare per puro caso un potenziale ricchissimo marito.

E ora Tom, che sa benissimo della mia richiesta, è qui in ascensore a vantarsi che sarà lui a partire. Mi viene il sospetto che abbia fatto su e giù con l'ascensore da un'ora solo per potermi incontrare e sbattermi in faccia questa notizia. Io sono in evidentissimo ritardo e lui non è di certo appena arrivato. Lecchino com'è, deve sempre essere tra i primi a mettere piede qui dentro. Con un pizzico di irritazione mi tocca ammettere che la sua strategia ha pagato.

Mi sforzo di apparire imperturbabile e schiaccio il bottone del mio piano, voltandogli le spalle e attendendo pazientemente che l'ascensore inizi la sua salita. Ma Tom non è soddisfatto della mia reazione e gioca il tutto per tutto per farmi perdere le staffe.

«La notizia migliore riguarda la tua destinazione, perché, vedi Maddison, un passerotto mi ha rivelato che anche tu sei in partenza...», dice quasi ridacchiando. Vederlo sghignazzare è davvero più di quello che sono in grado di sopportare di prima mattina. Controvoglia mi volto verso di lui, mentre la mia espressione serafica inizia a incrinarsi.

Il vile ha appena sganciato la notizia bomba e vede che ne sto finalmente accusando l'effetto. Da un lato vorrei infischiarvene, ma dall'altro devo scoprire qualcosa di più.

«Di cosa stai parlando? Lo sanno tutti che io ero disposta a trasferirmi *solo* a New York. E dato che hanno ritenuto che tu fossi il profilo migliore da mandare oltreoceano, è evidente che il mio destino è quello di rimanere in terra natia. Ma poco male, vivere a Londra mi piace e in fondo non traslo-

care potrebbe avere i suoi vantaggi», affermo cercando di mostrarmi convinta. Non mi piace apparire debole di fronte a un cretino simile.

Tom però sorride sempre più beffardo, mentre ascolta le mie parole. Sia chiaro, quel fastidioso luccichio dei suoi trentadue denti sbiancati ad arte non mi piace affatto.

«Vedrai allora che la giornata sarà piena di sorprese», mi sussurra con un tono che sa tanto di minaccia.

Finalmente l'ascensore si ferma al mio piano: io marcio decisa verso l'uscita senza neanche preoccuparmi di salutarlo. Che vada pure al diavolo!

Mentre le porte si richiudono lo sento persino aggiungere: «Potremmo fare la festa d'addio insieme, pensaci e fammi sapere!».

Per un attimo mi blocco per l'irritazione, a osservare il mio riflesso deformato sulle porte dell'ascensore. Ok, non andrò a New York, questa ormai pare una triste certezza, ma qualcuno nei piani alti deve aver comunque ritenuto di dovermi regalare questa “invidiabile e formativa esperienza all'estero”. Per inciso, se avessi davvero voluto sperimentare il brivido dell'ignoto, avrei sempre potuto passare uno degli anni dell'università in qualche altro Paese. Un motivo c'era pur stato se in tutti quegli anni ero rimasta aggrappata alla Gran Bretagna come una naufraga alla ciambella di salvataggio.

E poi, dove mai potrebbero spedirmi? Parigi non mi sarebbe dispiaciuta, ma parlo un francese davvero *molto* stentato. Riuscire a farmi capire finirebbe per rivelarsi un'impresa, temo.

Poco male, vuol dire che m'iscriverò a un corso di lingua! Quello che mia madre si è ostinata a farmi frequentare per dieci anni di fila, non ha mai sortito gli effetti sperati, perché non ero affatto motivata. Anche se, a onor del vero, l'inse-

gnante sosteneva che neanche cento anni di corsi mi avrebbero mai trasformato in una persona capace di pronunciare due frasi sensate in una lingua che non ho mai digerito.

Problema in ogni caso superabile: ormai tutti parlano l'inglese, ovunque. Non possono non conoscere la mia lingua, vero? E a Parigi lo shopping non è niente male e il cibo divino. Sì, ora che ci penso, Parigi sarebbe persino meglio di New York! Non so davvero come ho fatto a non pensarci prima...

Oppure potrebbero mandarmi a Roma: gli italiani sono così affascinanti ed espansivi, adoro i loro stilisti e il loro modo di vivere. E poi non c'è nemmeno bisogno di imparare la lingua: lo sanno tutti che gli italiani parlano a gesti. Da piccola ero bravissima nel mimo, quindi ho ragione di pensare che me la caverei brillantemente.

Quando mi siedo alla mia scrivania sono davvero convinta che tutto filerà liscio e che John mi manderà in qualche posto bellissimo. Molto, molto meglio di New York. Ormai tutti vanno nella Grande Mela, che gusto c'è a farlo?

L'occhio mi cade sui messaggi che la mia collega Jess mi ha lasciato sul ripiano di legno. Mia madre deve aver chiamato almeno dieci volte: sa che oggi verranno decisi i trasferimenti e ipotizzo non abbia dormito per l'emozione. Quando sto per richiamarla, noto con la coda dell'occhio che dall'altra parte dell'ufficio John mi sta facendo strani cenni: mi indica più volte la porta della sua stanza e poi scappa a rifugiarsi dentro. Se non lo conoscessi così bene direi che è agitato. Di norma non è mai un buon segno.

Nel frattempo Jess è ritornata alla sua postazione con il caffè fumante in mano. «Cosa diavolo sta succedendo questa mattina?», le chiedo preoccupata.

Lei mi guarda con una strana espressione combattuta, come se stesse ragionando su quanto svelarmi. «Non saprei di pre-

ciso. Ho visto un uomo entrare nell'ufficio di John mezz'ora fa. Poco dopo il capo è venuto a cercarti, abbiamo anche tentato di contattarti a casa e poi sul cellulare, ma era spento. Credo però che avesse bisogno di te con una certa urgenza», mi racconta tra un sorso e l'altro.

Questo vuol dire che per una volta nella storia non era mia madre quella dall'altra parte della cornetta. Buon per lei. E, per la cronaca, mi dimentico *sempre* di accendere il cellulare, troppe email di lavoro che preferisco ignorare e che rischierebbero di farmi agitare durante il tragitto. Non sia mai che un giorno debba decidere sul serio di darmi alla fuga, sapendo quello che mi aspetta in ufficio! Ho sognato troppe volte di tirare dritto senza entrare, e messa di fronte all'opportunità potrei davvero decidere di coglierla.

«Allora vado a vedere subito cosa vuole da me», mormoro sconsolata. Inutile far finta di essere serena quando il tono mi tradisce.

Mi incammino timidamente verso l'ufficio del grande capo con lo stomaco in pieno subbuglio. Poco prima di entrare ho persino un presentimento: so che non mi dirà niente di buono, anzi, sento con assoluta certezza che ci sono guai in vista per me. Mi è già capitato di avvertire in anticipo l'arrivo di disgrazie. Ricordo che qualche volta, ai tempi della scuola, sono persino riuscita a predire l'arrivo di interrogazioni. Qualcuno potrebbe definirmi sensitiva, io invece lo chiamo mero istinto di sopravvivenza. E oggi mi sta dicendo di scappare, di tirare dritto senza aprire quella porta. Se almeno potessi bigiare proprio come a scuola.

Per un istante sono *davvero* tentata di filarmela, e quasi non me ne vergogno. Se solo John non mi avesse vista arrivare...

Sforzandomi di non ragionare troppo mi obbligo a bussare, e quando la voce del capo mi invita a entrare, facendo

ricorso a tutto il coraggio che ho, o almeno a quel poco che mi è rimasto, spalanco decisa la porta. Dall'altra parte della stanza John è seduto regale alla sua spaziosa scrivania nera: solleva gli occhi sul mio volto, fissandomi con lieve imbarazzo, prima di rivolgersi alla persona di fronte a lui, nascosta in parte dallo schienale della poltrona di pelle lucida.

«Ah, ecco finalmente la nostra Maddison!», mi accoglie senza riuscire a trattenere la tensione della voce, che invece vorrebbe essere rilassata. «Jess mi ha riferito che saresti arrivata con un lieve ritardo perché tua madre è stata poco bene...», balbetta trapassandomi con lo sguardo, nella speranza di comunicarmi un segretissimo messaggio in codice.

Io lo fisso con aria interrogativa: mia madre non è mai stata poco bene in vita sua. John sta chiaramente mentendo per costruirmi un alibi, e non solo. Con quell'occhiata mi sta suggerendo di mentire a mia volta. Ma perché mai?

Avanzo timidamente portandomi in prossimità della sua scrivania, ma non riesco ancora a capire chi sia l'uomo del mistero seduto di fronte a lui.

La mia sudorazione impazzisce e migliaia di scenari inquietanti invadono subito la mia mente, già di per sé catastrofista. Che si tratti di quelli del controllo interno? Che io abbia davvero combinato un disastro questa volta?

Ho sempre saputo di non essere adatta a questo lavoro, e anzi oserei definirmi portatrice sana di catastrofi piuttosto che di geniali piani di ristrutturazione. Deve avere a che fare con la volta in cui ho rovesciato il caffè sul tabulato delle transazioni riscrivendolo poi del tutto a caso. Cielo, mi mangerei le unghie per il nervosismo, se non fosse che ormai le ho già quasi finite a forza di stress che non ho mai imparato a gestire.

I miei confusi ragionamenti vengono interrotti quando fi-

nalmente l'uomo misterioso si decide a voltarsi: non so cosa mi aspettassi di preciso, ma certo non qualcosa di simile. Ho di fronte un ragazzo cinese, con gli occhi molto espressivi ma chiaramente a mandorla. Indossa un completo grigio scuro di evidente taglio sartoriale, perfetto e impeccabile nella sua austerità. Ha un aspetto serio, fin troppo. Per qualche secondo nessuno dice niente, mentre lo straniero continua a fissarmi senza mai interrompere il contatto visivo e senza nemmeno sbattere le ciglia. Se sta cercando d'intimidirmi con lo sguardo, direi che ci sta riuscendo. E alla grande.

L'unico elemento che tradisce una qualche vanità sono i suoi capelli neri troppo lunghi, che arrivano a toccare il colletto della sua camicia azzurra, perfetta come tutto il resto. Non c'è neanche una singola, minuscola piega attorno a quel collo slanciato.

Ho sempre odiato tipi simili. Ti trafiggono con quel loro sguardo di superiorità, come se nessuno potesse mai essere alla loro altezza, come se nessuno fosse degno di posare gli occhi su di loro.

«Miss Johnsonn», mi dice serissimo e si alza dalla sedia. È molto alto, per essere un orientale è altissimo. Io sono sempre stata molto fiera del mio metro e ottanta, e per rimarcare la mia altezza in genere porto anche qualche centimetro di tacco. Oggi, per esempio, ho ai piedi le mie scomodissime ma bellissime scarpe nere lucide, tacco sette, eppure lui è più alto di me di almeno cinque centimetri. Noto tuttavia che è sorpreso anche lui. Non può sfruttare la sua statura per intimidirmi ulteriormente. Mi scruta con attenzione, ma non sono del tutto sicura che gli piaccia quello che sta guardando. Anzi, se dovessi scommettere direi che non gli piace per niente.

«Maddison, questo è Mark Kim», si decide a parlare John.

È impacciato ma deve comunque fare le presentazioni. L'estraneo mi porge la mano, una mano grande e perfetta, che mi fa vergognare di non essere andata a fare la manicure nell'ultima vita e mezza. La stringo in maniera automatica ma con un po' di titubanza: spero davvero che la mia non sia sudata.

Ha una presa decisa, gli si addice molto. Dopo avermi lasciato la mano si risiede al suo posto senza pronunciare una sola sillaba. In preda a mille dubbi non posso fare altro che accasciarmi con molta meno grazia sulla poltrona accanto alla sua.

«Mark e io abbiamo parlato a lungo di te, Maddison. Gli ho elencato tutte le tue qualità», mi aggiorna con una certa fierezza il mio capo.

Sbatto le ciglia, mal celando il mio stupore. Qualità? Ma di cosa sta parlando?

È evidente che mi sta sfuggendo qualcosa: perché mai John, che mi conosce benissimo, dovrebbe cercare di nascondere il mio ritardo al nuovo venuto, cercando per di più di dipingermi come qualcuno che di certo non sono? E poi, chi diavolo è questo Mark Kim per indurre John a comportarsi in maniera così strana?

Sono ufficialmente nel panico e, come sempre mi accade nei momenti delicati, cose del tutto insensate finiscono per sfuggirmi di bocca. «Lei è cinese?», gli chiedo a bruciapelo prima di riuscire a bloccarmi.

Il signor Kim, che già prima non avrei potuto definire un uomo loquace, pare irrigidirsi ulteriormente di fronte alla mia domanda inaspettata. Forse partire con un interrogatorio non è il modo migliore per rendersi simpatici a gente che non si conosce.

L'uomo del mistero strabuzza gli occhi quasi offeso, come

se la mia fosse una domanda ridicola. È vero, posso essere stata indiscreta, ma di certo non merito lo sguardo di assoluto disprezzo che mi sta lanciando.

«Hmm, no. Sono americano, ma di origini coreane», si degna finalmente di rispondermi, ma come se lo stesse facendo a malincuore. Pare che le sue parole siano merce molto rara.

Ha una voce profonda, persino interessante, se non fosse per quel tono seccato, che contiene una sorta di avvertimento implicito. Chi diavolo è? Il killer che la società manda per eliminare i dipendenti più pigri?

Sono certa dall'espressione dei suoi occhi che già mi detesta. Ci conosciamo da trenta secondi e l'antipatia reciproca è più che evidente. Nell'aria c'è qualcosa che non saprei definire... hmm, forse aria di tempesta? Mio Dio, ma quale infelice allineamento stellare sta causando tutto questo?

John deve aver percepito il mio imbarazzo perché cerca di darmi almeno qualche spiegazione. «Come sai bene, qualche mese fa ti sei resa disponibile per un periodo di trasferta all'estero, e la società ha deciso di accontentarti».

Detta così potrebbe anche sembrare una grande possibilità, ma per qualche ragione ho già intuito che la fregatura sta per arrivare servita su un piatto d'argento: sono pronta ad andarmene da Londra tanto quanto potrebbe esserlo la regina d'Inghilterra. E il mio capo lo sa.

«Veramente io mi sono resa disponibile per trasferte a *New York*», puntualizzo lanciandogli un'occhiataccia, che significa "e tutto a causa tua". La disponibilità, come la chiama lui, non è mai stata una mia dote.

Il signor Kim cerca di nascondere un sorriso ironico di fronte alla mia precisazione, ma non ci riesce del tutto. Non che si sia sforzato tanto. Chiaramente gli americani, o almeno quelli di origine coreana, non sanno nulla delle buone

maniere. Nessuno gli hai mai detto che in certi casi, e soprattutto qui in Inghilterra, fingere è d'obbligo?

Ormai non m'importa di fare bella figura con lui, quindi cerco d'incenerirlo con lo sguardo, cosa che di sicuro coglie. Pur essendo antipaticissimo, devo ammettere che è perspicace.

«Sì, è vero, so che avevi chiesto espressamente di andare a New York, ma il nostro ufficio americano aveva bisogno di consulenti legali e quindi hanno scelto Tom Brady. Ma sarebbe stato un tale peccato farti sprecare quest'opportunità così unica! Ecco perché abbiamo deciso di dar corso al tuo trasferimento all'ufficio di M&A a Seul». John si è armato di coraggio, un coraggio che probabilmente pensava di non avere, e arrossendo mi ha comunicato la sentenza.

Sono certa di non aver sentito bene; nelle mie orecchie risuonano ancora le sue ultime parole, ma il mio cervello si rifiuta di processarle. È come se mi avessero condannata a morte e ghigliottinata in un colpo solo.

«Dove devo andare???»», esclamo paonazza in viso, con un tono di parecchie ottave più acuto del normale. Quella voce non sembra neanche la mia.

Mark Kim non vuole perdere la possibilità di darmi il colpo di grazia, quindi rimarca per quanto gli è possibile il concetto: «A Seul, nella Corea del Sud, nel caso non sapesse dove si trova. Io sono appena arrivato dal nostro ufficio sudcoreano per rendere il suo trasferimento... come dire... più facile». Finisce la frase con un sospiro.

Ma è evidente che non sta neanche cercando di nascondere quel che pensa: è chiaro che finirà con il rendere il mio trasferimento un inferno.

Non può essere, non può assolutamente essere! Devono essere tutti impazziti! Io non so nemmeno dove si trovi la Corea del Sud, o meglio, so solo che si trova lontanissimo

e non mi pare sia famosa per lo shopping o per l'eccellente cibo. Un sensazione davvero spiacevole mi assale rendendomi difficile persino respirare.

«Quando?». Il mio è poco più che un sussurro.

«Tra due settimane», mi risponde molto a disagio il mio capo. John si rende conto dell'effetto che la notizia sta provocando su di me, e non osa quasi guardarmi in faccia.

«Ed è definitivo? Non posso rifiutare?», oso chiedere.

«Direi che è definitivo», ammette il traditore.

Per qualche istante di troppo nessuno di noi dice niente: il signor Kim non ha nulla di sarcastico da ribattere, io ho perso l'uso della parola e John è schiacciato dai sensi di colpa. È proprio lui a decidersi a parlare: «Mark sarà il tuo capo a Seul: anche lui ha appreso da poco che saresti stata tu la fortunata a partire con lui. Vi conosco bene entrambi, e vi posso assicurare che lavorerete bene insieme». Apprezzo il tentativo di calmare le acque, ma per quanto mi riguarda lo scopo è tutt'altro che raggiunto.

In ogni caso ecco svelato il perché del malcontento dell'ospite dai tratti esotici: anche lui, come me, era all'oscuro di un po' di cose. Chissà chi gli avevano promesso ed ecco che ora si deve accontentare della sottoscritta.

Nella stanza cala di nuovo un silenzio imbarazzante. È più che evidente che è stato detto anche troppo.

Io sono sotto shock, se qualcuno mi chiedesse di alzarmi dalla sedia probabilmente stramazzerai al suolo. Sto cercando con tutti i miei sforzi di richiamare alla memoria qualsiasi cosa io possa ricordare della Corea del Sud, ma non ci riesco! Non so nulla di Seul e dei coreani, neanche una singola, minuscola cosa, a parte che hanno gli occhi a mandorla. Non molto promettente come inizio.

«Mark, Jeffrey Wilson mi ha riferito che avrebbe voluto ve-

derti questa mattina per discutere insieme a te alcune questioni urgenti. Posso chiederti a Jess di accompagnarti, e dopo che avrete finito potrai raggiungermi per il pranzo», gli si rivolge John dando per archiviata la pratica coreana.

Mark si alza all'istante, ritenendo il suggerimento più che valido. Anche per lui la faccenda del mio trasferimento è chiusa.

John solleva la cornetta per chiamare al telefono Jess che, efficiente, compare nel giro di pochi secondi, seguendo alla lettera le istruzioni e accompagnando fuori dall'ufficio mister simpatia. Che se ne va senza neanche salutarmi. Non che la cosa mi stupisca.

M'infastidisce, ma di certo non mi coglie impreparata.

L'uscita di scena di Mark mi permette finalmente di esprimere tutto il mio malumore sulla vicenda. Altri cinque minuti e sarei esplosa, nonostante la sua presenza.

«Sia chiaro che io non vado assolutamente in Corea! Mi licenzio piuttosto! Ma cosa pensavi? Che avrei fatto le valigie e me ne sarei davvero andata in un posto che non so nemmeno dove si trovi? Un posto lontanissimo e con quella specie di foca ammaestrata!». Non ho quasi più fiato per la rabbia. Spero davvero che questo ufficio sia stato a suo tempo insonorizzato a dovere...

John mi fissa con una certa sofferenza. «Maddy, credimi, non ho potuto farci niente. La direzione vuole una donna nell'ufficio coreano, dicono che l'ambiente sia un tantino maschilista e chiedono che qualcuno riporti la parità tra i sessi. Senza contare che avevano davvero bisogno di un esperto di fusioni, e non c'era nessun altro del nostro team che fosse una donna e potesse partire», cerca di spiegarmi.

Esperta io? Ma con chi pensa di avere a che fare? A forza di ripeterselo si è davvero convinto che io ne sappia qualcosa di questo lavoro?

«Ma c'è anche Jess!», ribatto con prontezza.

Il mio capo alza gli occhi al cielo. «Jessica ha un marito e un figlio, come posso chiederle di partire?».

Lo so che ha ragione, ma non voglio arrendermi all'evidenza. Sto quasi prendendo in considerazione l'idea di rimanere incinta anch'io in due settimane, ma mi manca la materia prima, un padre. Al momento sono libera, liberissima, e John lo sa bene. Che la cosa mi serva da monito: mai raccontare i fatti tuoi al capo.

«Ma io non voglio andarmene in Corea, e per di più a lavorare per quello lì...», sussurro. Il mio tono è quasi una supplica, spero di impietosirlo in qualche modo.

Purtroppo John pare proprio non voler cedere. «Mark è davvero un ragazzo in gamba, abbiamo lavorato insieme per qualche mese quando sono stato a New York», inizia a raccontarmi.

È ufficiale, sono stati tutti a New York tranne la sottoscritta, che a quanto pare non ci andrà mai.

«È brillante, ha una mente davvero acuta. Imparerai molto da lui», continua il mio capo.

Irremovibile, incrocio le braccia sul petto. «Non m'importa niente della sua mente geniale. Ha un aspetto cattivo! E poi come diavolo posso lavorare per uno che ha le unghie più curate delle mie?», domando ostile. Mi rendo conto che mi sto comportando come un'adolescente capricciosa, ma non m'importa. In questo momento farei di tutto pur di non partire. Persino incatenarmi alla scrivania. «Mi ha squadrato dall'altro in basso come se fosse una creatura superiore. E hai visto con quale supponenza mi derideva», ribatto infine.

«Maddison, è ora di crescere... e non solo professionalmente. Mark è una delle persone che stimo di più in questa

società, ha grinta e carattere, so che è intransigente ma che saprà anche ripagarti delle fatiche».

Ma John ne è davvero convinto oppure vuole solo liberarsi di me, costi quel che costi? Altro che intransigente, temo che per il signorino un aggettivo simile sia davvero blando.

Questo vuol dire che mi toccherà lavorare sodo, agli ordini di un capo tiranno che mi disprezza prima ancora di conoscermi. Pensa quando avrà scoperto davvero come sono!

Decido di non demordere. «Ma non conosco la lingua, io parlo solo inglese! Non riuscirò mai a imparare una parola di coreano... Come farò a sopravvivere in una città come Seul?», balbetto sempre più rossa in viso. Sono pericolosamente vicina alle lacrime.

Oggi John pare avere una risposta per tutto. Mannaggia. «Ormai Seul è una città internazionale, quasi tutti parlano inglese. E in ufficio l'inglese è la lingua principale».

Non so più cosa inventare, mi sento in trappola. Il mio quasi ex capo sa di avermi in pugno. «E poi la banca ti pagherà l'appartamento e provvederà a tutte le spese per il trasloco. Ormai è deciso, tu e Mark partite tra due settimane, anzi, meno... partite sabato prossimo».

Be', ci mancava solo che l'appartamento fosse a carico mio. Cretina sì, visto che mi sta incastrando, ma fino a un certo punto.

John si alza dalla poltrona, felice di avermi ridotta al silenzio, e mi accompagna fuori dal suo ufficio con una pacca sulla spalla. «Cercate di familiarizzare nel frattempo. Credo che dovresti venire a pranzo con noi, in modo da conoscerlo meglio», mi propone infine. Mi sorride, ma nello stesso istante in cui il mio corpo è fuori dal suo ufficio richiude con decisione la porta. Nel caso non si fosse capito, sono ufficialmente spacciata.

Ormai è certo, questa è la giornata peggiore della mia vita. E non sono nemmeno le dieci del mattino. Non oso neanche immaginare le disgrazie che potrebbero capitarmi entro questa sera.

Mentre galleggio tra lo sconforto e la disperazione mi ricordo che devo ancora chiamare mia madre, così mi avvicino alla mia scrivania, mi lascio cadere come un sacco sulla sedia e compongo in automatico il numero dei miei genitori. Vivono poco fuori Londra, in una bella casa con giardino, che hanno comprato quando mio padre è andato in pensione. La scelta della casa è stata l'unica cosa su cui il mio sottomesso genitore abbia avuto diritto di parola in tutti questi anni. A mio modesto parere ha scelto davvero bene.

Come da copione lo squillo dura neanche mezzo secondo. Ma come diavolo fa ad avere sempre il telefono a portata di mano? Dall'altra parte della cornetta risuona potente e gracchiante la voce di mia madre: è sempre lei a rispondere, se mio padre osasse farlo credo seriamente che rischierebbe la vita.

«Maddison! Allora, ti sembra il modo? Tuo padre e io stiamo morendo dalla voglia di sapere!». Senza quasi rendermene conto, allontano la cornetta dall'orecchio, non sono pronta a sopportare cotanto entusiasmo. E dubito che mio padre sia così ansioso di scoprire se sia destinato a rimanere da solo sull'isola inglese insieme a mia madre. Non sono certa che possa farcela, senza di me a proteggerlo.

«Mamma, ti ho chiamata appena ho saputo la novità», le rispondo invocando infinita pazienza.

«Allora, quando parti per New York? E quanto rimani?». La sua voce è elettrizzata all'idea. E se partissi davvero per New York lo sarei persino io.

Chissà come la prenderà... «Veramente non parto per New York, me ne vado a Seul», la butto lì con finta semplicità.

Dall'altra parte del telefono tutto tace. Ecco almeno una soddisfazione: per la prima nella storia, è rimasta senza parole. Probabilmente ignora dove si trovi Seul e sta cercando di ricordare qualcosa in merito. Io non sono mai stata molto brava in geografia, ma lei è davvero imbarazzante.

Il suo sgomento riesce a strapparmi il primo vero sorriso della giornata e a rendermi quasi magnanima, perché alla fine la tolgo dall'impaccio. «Seul è in Corea del Sud, hai presente?».

Dall'altra parte si sente solo un sospiro profondo, una specie di apnea. Cerca di mascherare lo stupore, ma il tentativo è vano. Vuoi vedere che battiamo il record mondiale di mutismo?

«Parto tra due settimane», la incalzo.

Finalmente riesce a farfugliare qualcosa, forse si è ricordata qualche dettaglio sull'Asia! «Ma è splendido! La Corea del Sud è una grande economia emergente! Farai di certo carriera in un posto simile!». Si sente il rumore di un libro in sottofondo: che abbia consultato al volo un'enciclopedia?

Mia madre ha appena scoperto che la sua unica figlia sta per essere trasferita all'altro capo del mondo e tutto quello a cui riesce a pensare è che farà carriera? L'accento di miglioramento del mio umore, seppure flebile, si spegne all'istante.

«Ti farò conoscere presto tutti i dettagli, ma ora devo tornare al lavoro. Ci sentiamo dopo, mamma», la saluto senza neanche attendere una risposta.

E poi hanno il coraggio di definire la famiglia una stampella di sostegno. Per quel che mi riguarda, o mi sostengo da sola o mi tocca andare avanti zoppicando.

La mattinata procede tranquilla, sempre che questo stato di sospensione possa essere definito tale. Accanto a me si è come formato il vuoto: nessuno osa chiedermi niente e tutti fanno finta di fissare il loro computer. Jess ha compreso il mio malumore di fronte alla notizia del trasferimento e a suo modo sta cercando di tirarmi su. Mi offre delle caramelle gommosi e della liquirizia. Sostiene da sempre che le caramelle siano in grado di curare tutti i mali. Io non ne sono troppo convinta, ma posso provare lo stesso il suo rimedio, anche perché non me ne vengono in mente altri. Le caramelle oppure il suicidio. Quindi vada per le caramelle.

In preda alla crisi più nera scrivo un'email a Jane e le comunico brevemente le novità.

Notizia drammatica: non parto per New York ma per Seul tra due settimane...

Il mio intento è farmi consolare come si deve. Mi sembra palese che voglio crogiolarmi nel mio dolore e nella mia totale disperazione. Ma a Jane non deve sembrare così evidente.

Fighissimo! Chissà quanto kimchi ti mangerai! :-)

Sbatto le ciglia perplessa di fronte al suo messaggio. Kimchi? Io non so neanche cosa sia il kimchi, sono sicura di non averlo mai sentito nominare in vita mia. Con un certo nervosismo mi tuffo su internet per scoprire che si tratta di un piatto diffusissimo in Corea, fatto di verdure fermentate con spezie: di solito viene preparato con cavolo cinese a cui si unisce una montagna di peperoncino. Il sito completa la spiegazione con una foto che non farebbe giustizia neanche al piatto più succulento, e temo fortemente che questo non possa rientrare nella categoria.

Sono così disgustata dalla mia scoperta che non mi accorgo nemmeno che dietro la mia sedia si è come per magia ma-

terializzato Mark Kim. Sono certa che il suo passo felpato non sia casuale. È evidente che sta cercando di capire cosa sto leggendo, quindi mi alzo di scatto e con un tono di voce minaccioso gli dico: «In Corea non siete abituati a rispettare la privacy altrui?».

Lui si ritrae in modo istintivo e mi fissa perplesso. I miei occhi sono di fuoco, ho persino il sospetto di averlo intimidito, il che è a dir poco incredibile. Il signor Kim ha l'aria di uno che più che farsi terrorizzare, in genere terrorizza.

Dopo un attimo di esitazione mi lancia la sua occhiata diffidente e astiosa allo stesso tempo, che ho già imparato a identificare. E pensare che ho avuto il piacere di conoscerlo solo qualche ora fa. «Veramente John mi ha mandato a cercarti per il pranzo», mi dice inflessibile. «Non volevo spaventarti, concentrata com'eri sul tuo lavoro...». Lo so che è ironico, ma ha un tono di voce così serio che tutti gli altri ci cascano. Io no, e glielo faccio capire con un'occhiataccia.

Dio, giuro che lo odio abbastanza da ucciderlo. Se si fosse trattato di qualcun altro mi sarebbe sorto il sospetto di essere prevenuta a causa del trasferimento che rappresenta, ma con lui temo proprio che sia una questione personale. Questa sarà la terza o quarta volta che mi si rivolge, ma ho già l'impressione che sia stato detto fin troppo. Pur non sapendo ancora nulla di lui, niente di quello che potrei scoprire in futuro potrebbe farmi cambiare idea, neanche se fosse un martire o un filantropo, neanche se un giorno inventasse il vaccino contro tutte le malattie del mondo.

Per quanto possibile, cerco comunque di fingermi affabile e gli sorrido. Il tentativo non si rivela però molto efficace.

«Non c'è problema», rispondo per sviare la sua attenzione e afferro cappotto e borsetta dall'attaccapanni.

Con la coda dell'occhio vedo che John è appena uscito

dall'ufficio e si sta dirigendo verso l'ascensore. Così mi incammino anch'io, con Mark, silenzioso, al seguito. Scendiamo tutti e tre avvolti da una nuvola di palpabile tensione e c'incamminiamo lungo le trafficate strade londinesi. Nell'ora di pausa Londra può essere davvero caotica.

John e Mark iniziano subito a discutere di alcune pratiche aziendali, come se non stessero aspettando altro. Noto a malincuore che si stimano davvero, visto il modo in cui si chiedono reciprocamente consiglio. Mi sento un po' esclusa dalla conversazione, tutte le volte che provo a intervenire dico cose senza senso. Forse è meglio arrendersi e camminare in silenzio.

Sono così assorta nei miei pensieri che quasi non mi rendo conto di quello che mi circonda, quand'ecco che la mia maledettissima scarpa con il tacco alto scivola sulla strada ancora bagnata per la pioggia. Mi preparo a stramazzone al suolo quando, nel bel mezzo del mio volo, due grandi mani mi afferrano con decisione bloccando la mia caduta funesta. Il mio pensiero corre subito a John, che stava camminando al mio fianco, ma sollevando lo sguardo incrocio gli occhi scuri (in tutti i sensi) di Mark. È un momento imbarazzante per notare che ha delle ciglia incredibilmente lunghe; se fosse una donna non dovrebbe neanche usare il mascara. Ma da quando agli uomini con gli occhi a mandorla è permesso sfoggiare ciglia simili?

Non so come sia riuscito ad afferrarmi, deve aver fatto un balzo felino per soccorrimi.

«Stia attenta! Non vorrà mica cadere e farsi male, rischiando di ritardare la nostra partenza! Ci manca solo che si rompa qualcosa!», mi riprende come si fa con i bambini. Ma è serio?

Visto che mi ha comunque evitato una notevole figura di

merda lo ringrazio e, seppure imbarazzata, tento di ricompormi.

Nonostante il riconquistato equilibrio, la sua presa non accenna ad allentarsi: mi tiene ancorata a sé come se fossi fragile. Mentre le mie guance iniziano a imporporarsi, del tutto contro la mia volontà, trovo la presenza di spirito per staccare le sue mani dalla mia vita. Il contatto è minimo, ma comunque elettrico. Mark non dice niente, si limita a fissarmi con una strana espressione negli occhi. Prima che possa rendermi ulteriormente ridicola – lo ammetto, sarebbe difficile, ma sono nota per le sfide impossibili – mi allontano e raggiungo John qualche metro più avanti.

«Sei arrossita», mi prende in giro il mio capo a bassa voce.

«Non dire sciocchezze! Allora, dov'è questo benedetto ristorante?», lo interrogo fingendomi rilassata, intenzionata a cambiare discorso. Per fortuna il ristorante italiano che ha scelto non è molto distante.

Io adoro i ristoranti italiani, vado pazza per la pasta. Non devo neanche consultare il menu, so già che prenderò le solite tagliatelle ai funghi. All'idea che in Corea non potrò curare i miei malumori con cibo simile, vengo assalita dalla tristezza. Sto per emigrare in un Paese lontanissimo dove mangiano solo cavolo fermentato. Cavolo. Fermentato. Orrore...

L'immagine tutt'altro che rassicurante delle delizie coreane si traduce in un sospiro sofferto. John non si accorge di niente, ma Mark, l'uomo a cui non sfugge neanche un dettaglio, ha spostato all'istante il suo sguardo attento sulla mia depressa persona. Come già questa mattina, i suoi occhi non mi paiono per niente soddisfatti di quello che hanno davanti. Sono molto tentata di dirgli che non dovrebbe fissare la gente in questo modo, trapassandola da parte a parte. Non credo sia educato.

Sto per aprire bocca quando John interrompe le nostre silenziose ostilità, richiamando il cameriere. Per una volta posso anche essere d'accordo: le ordinazioni prima di tutto.

Il pranzo sta procedendo senza grandi sussulti: il cibo è ottimo, la conversazione tra John e Mark non richiede il mio intervento, se non in qualche rarissima occasione. Sono in compagnia ma è come se fossi isolata, immersa nei miei pensieri.

Ne ho talmente tanti per la testa che non mi sono nemmeno resa conto che John si è allontanato dal tavolo per rispondere a una telefonata. Quando ritorno a concentrarmi sul pranzo, mi accorgo che Mark mi scruta severo, senza nemmeno provare a nascondere. Se non altro è diretto.

«Non mi piace essere osservata», lo avverto a disagio. «E lei non sta facendo altro».

Lui sorride, quasi divertito. «Chiedo scusa», risponde per nulla dispiaciuto, «ma cerco di capire da qualche piccolo indizio cosa aspettarmi da lei».

«In che senso?». Lui non sa cosa aspettarsi? E io cosa dovrei dire, allora?

«È evidente che lei non vuole partire per Seul», dice sollevando un bicchiere di vino rosso e fissando un punto precisato davanti a sé.

«Non mi pare un mistero...», borbotta. Non penserà mica di essere il nuovo Sherlock Holmes? Questa era veramente facile.

«E di per sé non sarebbe un problema, se io fossi capace di inquadrarla. Ma stranamente faccio molta fatica».

Spalanco gli occhi curiosa, non ho davvero idea di dove voglia andare a parare con queste ammissioni.

«Lei mente molto male, le si legge in faccia quasi tutto quello che pensa. Ma c'è anche qualcos'altro che non si riesce a

decifrare. Eppure a una prima occhiata sembra una persona banale. Strano», conclude con voce piatta, come se non mi stesse insultando. Cosa che invece ha fatto, dannazione!

Per circa dieci secondi rimango come paralizzata di fronte alle sue parole. Io, banale??? Sto per rovesciargli quel suo vino rosso in testa quando mi viene in mente un'idea, una brillante idea! Dovremmo coalizzarci per farmi rimanere a Londra. In realtà, potremmo avere uno scopo comune.

La mia rabbia svanisce all'istante, trasformando l'espressione del mio viso in qualcosa di molto più enigmatico. Sulle mie labbra compare persino un sorriso. «Giuro che non vuole essere un insulto ma solo un dato di fatto», cerco di prepararlo, «ma penso molto sinceramente che lei sia un pallone gonfiato che prima o poi esploderà. Vedo inoltre che mi reputa una cretina totale, quindi perché non unire le nostre forze per farmi rimanere a Londra?». Sbatto persino le ciglia, mentre mi costringo a sorridergli.

Mark, che un attimo prima stava bevendo sereno il suo vino, inizia a tossire di colpo. Che sia stata io, rifletto mentre lo osservo lottare per riprendere il controllo?

Dopo aver ripreso a respirare normalmente, solleva un bicchiere d'acqua per sciacquarsi la bocca. Io invece non faccio altro che continuare imperterrita a sorridergli come un angioletto.

«Cosa ha detto?», chiede serio, ancora tossicchiando di tanto in tanto.

«Lei mi disapprova, e non lo nasconde. Su, non mi dica che si stupisce che anch'io la trovi odioso...», sussurro con voce soave. Alla fine del pranzo mi daranno l'Oscar.

«Generalmente la gente non mi trova affatto odioso», dice risentito. Bene a sapersi, oltre che presuntuoso è anche permaloso. È un uomo, c'era da scommetterci che lo fosse.

Non dico che questo pranzo sia proprio memorabile, ma sta di certo migliorando. È quasi divertente.

«Ipotizziamo per un attimo che tempo fa mi sia stato promesso un collaboratore con grande esperienza e un curriculum brillante, e poi venga a sapere che invece dovrò fare da balia a una giovane ragazza inglese. Una ragazza che, da quello che vedo, farà fatica ad ambientarsi in una realtà diversa dalla sua. Una ragazza che non mi sembra a una prima occhiata eccessivamente interessata alla carriera...». Alza un sopracciglio e mi osserva per sondare l'effetto delle sue parole. «Quindi, se lei ora si trovasse al mio posto, cosa ne penserebbe di tutta questa faccenda?».

Ha ragione, lo so, ma non m'importa niente del suo punto di vista. Sono troppo poco nobile. Io ho a cuore i miei problemi.

«E se lasciassimo il campo delle ipotesi e tornassimo con i piedi per terra?», propongo con tono annoiato. Meglio andare al nocciolo della questione. «Lei non vuole lavorare con me, e io non voglio partire per Seul. Direi che è il caso di unire le forze, così io rimarrò qui a Londra mentre lei ripartirà con qualcun altro *decisamente* più volenteroso».

Il signor Kim si ritira nel suo mutismo per riflette sulla mia proposta. Nei suoi occhi scorgo una lieve luce di interesse.

Nel frattempo John è ritornato al tavolo, del tutto ignaro dell'evoluzione della questione. Se anche si accorge dell'atmosfera tesa, non commenta in alcun modo.

Alla fine del pranzo rientriamo in ufficio, ognuno perso nei propri pensieri. Io riprendo il mio lavoro, ma sono tutt'altro che serena.

La prima cosa che faccio, una volta rientrata a casa, è telefonare a Jane. Dato che sono *solo* le sette di sera ho la ma-

tematica certezza di trovarla ancora in ufficio. Non esce mai prima delle nove/dieci e non cena mai a casa. E dubito che sopporti tante ore solo perché ama la mensa aziendale.

Vado diretta al punto non appena la sento rispondere. «Jane, sono disperata! Cosa posso fare? Io non voglio andarmene da Londra, e sicuramente non voglio vivere per un anno in Corea!». Mi lamento quasi senza prendere respiro, bombardandola di parole.

La mia amica non riesce a trattenere una risata squillante e armoniosa. Provo da sempre profonda gelosia verso quelli che sanno ridere in maniera elegante, mentre io tendo a risultare sguaiata.

«Sai che al tuo posto non mi dispiacerebbe andarmene da Londra per un po'? Penso proprio che partire ti farà bene. Staccare con la tua famiglia e l'ambiente del tuo ufficio è esattamente quello che ti serviva. Tu hai bisogno di sfide, mia cara», mi dice convinta.

Jane non concepisce una vita monotona, per lei è fondamentale avere sempre nuovi traguardi da raggiungere. Infatti negli ultimi sei anni è già stata nove mesi a New York, sei mesi a Hong Kong e altrettanti a Parigi. Ogni tanto si stanca di Londra e va a vivere all'altro capo del mondo. O, come dico io, va a rintanarsi in un ufficio all'altro capo del mondo, perché non mi risulta che abbia mai avuto un attimo per godersi davvero le varie città in cui ha vissuto. E un ufficio a Londra è probabilmente uguale a ogni altro ufficio in giro per il mondo.

Al contrario, a me piace mettere radici, mi piace sapere cosa aspettarmi e incontrare sempre le stesse facce al mattino. C'è qualcosa di molto rassicurante nel condurre una vita prevedibile. Senza contare che per stravolgere la propria vita c'è bisogno di una forza di carattere che temo di

non possedere. Non voglio cambiare tutto, ora che ho finalmente trovato una sorta di precario equilibrio nella mia disastrata esistenza.

Ok, non impazzisco per il mio lavoro e non ho una grande vita sociale, ma pur annoiandomi di tanto in tanto trovo che la sicurezza sia impagabile.

«Veramente io credo di avere bisogno di pace e tranquillità...», le rispondo rassegnata. Tanto non capirà mai il mio punto di vista.

«No cara, tu hai bisogno di uno scossone! E la Corea del Sud mi sembra una grande opportunità», ribatte cercando di spronarmi a reagire. Fiato sprecato: ci vuole moltissima energia per rimettere in moto un corpo ben radicato in un punto preciso del globo. Molto meglio provare con un corpo già in movimento come il suo.

«Ipotizzando anche che Seul sia davvero un bel posto, come mi stai suggerendo, cosa che non è, non hai idea con quale uomo spigoloso mi toccherebbe lavorare! Un certo Mark Kim, che mi ha odiato nell'istante stesso in cui mi ha vista. Credimi, nemmeno tu partiresti tanto tranquilla...», mi lamento alzando la voce.

Dall'altra parte della cornetta Jane non fa altro che ridacchiare. La cosa non mi aiuta molto.

«Cielo, Maddison, è chiaro che non tutti possono amarti subito! Ma in genere sei abbastanza brava a entrare nelle grazie delle persone, dopo un periodo prolungato di conoscenza. È una delle qualità che ti ho sempre invidiato», mi confessa sincera.

Jane mi invidia qualcosa? Sono davvero stupita.

«Potrei essere d'accordo con te, ma dovresti conoscere questo tizio. Credimi, mi detesta con una convinzione davvero radicata», insisto.

La mia amica ride ancora più forte. Sono felice di contribuire a tanta ilarità...

«E perché mai dovrebbe detestarti così tanto? Ti ha appena conosciuto», mi fa notare dopo essersi ripresa. Già, ottima domanda.

Ci rifletto seriamente per un attimo. «In tutta onestà credo che abbia davvero capito che non amo troppo questo lavoro», ammetto mal volentieri. Non so come abbia fatto, ma temo abbia visto giusto. È sempre molto spiacevole scoprire di non essere riusciti a fingere con tutti. La verità implica una debolezza che non ti fa sentire tranquilla.

«Te l'ho già detto, Maddy: a te questo lavoro piace, ma ti piace ancora di più lamentarti». Certe volte Jane è davvero sfacciata.

«Pensandoci bene, credo che mi abbia letto in faccia tutto quello che penso di questo lavoro nel momento stesso in cui mi ha vista», rifletto pensierosa.

«Allora non è un male. Lui sa cosa aspettarsi da te, e tu non dovrai far finta di essere quella che non sei», conclude seria.

Le avevo telefonato per essere confortata, non per sentirmi sbattere in faccia scomode verità. «Jane, basta. Abbi pietà di me. Non aggiungere altro. La giornata è stata già abbastanza dura», la supplico.

Sento la mia amica sorridere all'altro capo del telefono. Magari potessi farlo anch'io.

Alla fine ci salutiamo: lei torna al lavoro che ama tanto, e io riprendo a rodermi il fegato. Sembra che oggi si siano tutti coalizzati contro di me.